

Il Personaggio

Filippo Inzaghi detto «Superpippo» tutto gol e famiglia

STEFANO BOLDRINI

SOSTIENE CHE da piccolo tifava Inter, ma si faceva fotografare con la maglia della Juventus: aveva già capito che tenere i piedi su due staffe nella vita può essere utile. Fa attenzione a quel che dice: ieri mattina, dopo l'ennesima intervista in cui raccontava il suo primo giorno da juventino, è inciampato in un paio di frasi sconnesse e allora ha chiesto al giornalista di tagliare quella parte del servizio. In conferenza stampa non ha mai guardato negli occhi i suoi interlocutori: preferisce affermare banalità con un minimo di pudore. Alla «Domenica Sportiva», qualche mese fa, troncò subito le voci di un suo possibile fidanzamento: «Ci sono ragazze che vogliono farsi pubblicità con il mio nome».

Filippo Inzaghi, 24 anni e 24 gol nell'ultimo campionato, il calciatore italiano del momento. Sembrava dovesse proseguire la carriera all'estero, nell'Atletico Madrid, dopo aver fatto un figurone nell'Atalanta. A sorpresa, è finito alla Juventus, in uno dei più misteriosi affari del calcio-mercato degli ultimi anni. Dal Parma alla Juve, via Madrid: come se

la Ferrari cedesse Schumacher alla Williams-Renault di Villeneuve. Storie di direttori sportivi, probabilmente. Affari di gambe e miliardi, tra Moggi (Juventus) - che è il più bravo in assoluto - e Sogliano (Parma).

Lo chiamano Superpippo: soprannome sbagliato. Il Pippo disneyano è un po' tonto: Filippo Inzaghi è superveglio. Superpippo vola,



basta un'arachide magica: il nostro, razza padana, tiene i piedi ben saldi a terra. Si è assicurato un bel futuro in uno dei club più potenti del mondo. Ci ha rimesso, all'apparenza, un po' di soldi, ma se ficchi il naso dentro a questa storia ti accorgi che ha avuto fiuto, il ragazzo. L'Atletico Madrid gli aveva promesso un contratto di quattro anni con tre miliardi di stipendio a stagione.

Un'esagerazione. La Juve, che lo ha vincolato per cinque anni, fino al 2002, gli darà uno stipendio più modesto, un miliardo e seicento milioni a stagione. La rinuncia di un miliardo e quattrocento milioni è solo fumo per gli occhi, un buon modo per presentarsi bene alla nuova tifoseria. In realtà, Pippo ci rimetterà ben poco. Tra premi e sponsor Inzaghi può limare quella differenza. E poi c'è pur sempre il ricco contratto firmato alcuni mesi fa con la Nike a tranquillizzarlo: il conto in banca è assicurato fino alla vecchiaia e forse anche per le generazioni future.

La famiglia, in fondo, conta assai per il ragazzo. Mamma Marina avrebbe sofferto non poco a vedere quel monellaccio in Spagna, a Madrid, dove ci sono più discoteche che nel resto d'Europa. Invece, Pippo salirà a Torino, che quanto a tentazioni non è certo il massimo. Ci si può intristire, volendo. Ma Pippo avrà molto da fare con il pallone: campionato, Champions League, Coppa Italia, Supercoppa italiana, Nazionale: un inferno. Alla Juve si giocano ormai cinquanta partite ufficiali all'anno: mettiamoci le amichevoli e gli impegni azzurri e si arriva a settanta: c'è poco, da distarsi.

Pippo, del resto, dovrà affrontare la nuova stagione con il piglio giusto. È capo-

cannoniere, è un giovane che ha già fatto gol nella vita, è pure un bel ragazzo: in campo incontrerà parecchie gambe che cercheranno di ostacolarlo. E poi lo hanno già ribattezzato erede di Paolo Rossi. Che, si sa, non è stato l'ultimo arrivato: do you remember Pablito? Inzaghi, in campo, ha effettivamente qualcosa di Paolo Rossi: l'opportunismo. In più, ha una gran legnata, che ammutolisce i portieri. In meno, forse, quel famoso gioco di gambe che riusciva tanto bene a Pablito.

Ma quei due sono simili anche fuori dal campo. Rossi è uno che ha saputo far bene i suoi affari: da giocatore e da ex. Inzaghi, si è visto, non regala sogni. I soldi sono importanti: in modo discreto, senza clamori. In questo suo passaggio alla Juventus ha fatto più discutere il fatto in sé che i contenuti: è, in fondo, quel che voleva.

Calcisticamente, il suo passaggio alla Juventus ci sta tutto. È giovane, ha voglia di affermarsi, rappresenta con Christian Vieri, juventino già da un anno, la coppia di attaccanti italiani del futuro. E poi è uno che ha scalato la montagna nel modo giusto: nessuna impennata, nessuna caduta. Una gavetta lineare: da Piacenza (serie B), a Lecce (C1, 21 partite e 13 gol), a Verona (B, 36 gare e 13 reti), poi di nuovo a Piacenza (B, 37 e 15), un anno travagliato a Parma, in serie A, per colpa di una caviglia rotta (sei mesi di stop, 15 partite e 2 gol), infine il supercampionato di Bergamo, nell'Atalanta di Mondonico, uno che

sa ricostruire i giocatori meglio della versione originale: 33 gare e 24 reti. Cammin facendo, ha conquistato il titolo europeo con l'Under 21 di Cesare Maldini: accaduto nel 1994. Ora cerca l'affermazione in Nazionale: se non si affloscerà dopo la splendida annata di Bergamo, potrà fare furore il prossimo anno al mondiale francese.

VUOLE UN GRAN bene al fratello minore, Simone, anche lui attaccante, quest'anno in forza al Lumezzane, serie C2: «Ma il suo cartellino è del Piacenza», si è affrettato a precisare ieri. Quei due, Pippo e Simone, erano un bel problema per la mamma. Giocavano a pallone in casa: addio vasi, vetri e suppellettili. Così, furono portati al campo del Piacenza, per un provino: promossi. Finalmente la casa trovò pace.

La stessa, in fondo, che ha trovato lui, Superpippo, da due giorni alla Juventus. «Ho fatto la scelta migliore. La Juventus è il massimo della vita. Era il mio obiettivo, il mio sogno. Lippi è bravo e io sarò disciplinato. Non è un problema l'incertezza del posto da titolare, ma io, in fondo, mi presento da capocannoniere». Un messaggio in codice: accetto tutto, ma ricordatevi chi sono. Filippo Inzaghi, 24 anni, capocannoniere del campionato italiano, un calciatore di questo fine di millennio: gol, miliardi e mai una parola al posto sbagliato. Solo una volta gli scappò un termine poco elegante litigando con Desailly, giocatore nero del Milan. Quando si ritrovò le mani di quel colosso che gli stringevano il collo, capì che bisogna fare attenzione anche quando si discute. E che i neri vanno rispettati. Meglio tardi che mai.

In Primo Piano

Una soluzione imposta dalle potenze vincitrici è diventata la spina dorsale della nuova Germania

DAL CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. La prima cosa da fare, per parlare del federalismo tedesco, è liberarsi da un luogo comune. La struttura articolata in Länder che godono di ampie autonomie fu imposta alla Germania sconfitta dalle quattro potenze occupanti alla fine della seconda guerra mondiale. Il federalismo doveva, insieme, sanzionare la scomparsa definitiva del centralismo autoritario del Reich, quello prussiano e poi quello di Hitler, e rappresentare, nella forma della democrazia istituzionale, una garanzia contro eventuali, future velleità di *revanche*.

Soluzione «punitiva»

In un certo senso, dunque, l'organizzazione federale fu una imposizione «punitiva», il segno di una profonda diffidenza verso le prospettive di rinascita della Germania post-hitleriana, e anche, a posteriori, nei riguardi della Germania pre-hitleriana. Questa impostazione era particolarmente accentuata in Francia e in certi ambienti dell'establishment statunitense, meno in Gran Bretagna e nell'Unione sovietica, ma comunque l'idea che il federalismo fosse una imposizione esterna, che sanciva una cesura nella storia tedesca, era molto diffusa e in qualche modo è arrivata fino a noi.

Ma è un'idea sbagliata. Per redersene conto basta riflettere sul fatto che la Germania, a differenza della stragrande maggioranza degli stati europei, non ha affatto una lunga tradizione di stato centralista. Una forte organizzazione centrale c'è stata soltanto dalla fondazione del Secondo Reich dopo la guerra franco-prussiana (1870) alla sconfitta del 1945: 75 anni, appena lo spazio di una vita umana. Oltretutto, durante il Reich bismarckiano e poi nella Repubblica di Weimar, a dispetto della macchina burocratica accentratrice prussiana creata da Bismarck, molte autonomie erano rimaste in vita, anche sotto il profilo istituzionale (per esempio parlamentare o dinastico), e una certa articolazione sopravvisse anche nei primi tempi del regime nazista. Senza scomodare la Storia, che qui non è certo il caso, si può dire anzi che molto a lungo il problema della Germania è stato proprio il contrario del centralismo: una articolazione eccessiva, divisioni, particolarismi, egoismi regionali, diffidenze verso i più forti sospettati di volontà egemoniche (innanzitutto la Prussia), una mai definita connotazione istituzionale della (teorica) autorità «universale» dell'Impero. L'unificazione in senso centralistico e autoritario nel Reich bismarckiano fu in una buona misura proprio la risposta al fallimento storico dei tentativi di unificazione democratica e federalistica dei decenni precedenti.

Radici antiche

Tutto questo per dire che il regionalismo in Germania ha radici più antiche e più profonde di quanto, almeno lontano da qui, spesso si tende a credere. La suddivisione in Länder imposta dalle quattro potenze vincitrici (anche i sovietici imposero la forma federale nella zona da loro occupata e solo nel '52, in nome del «centralismo democratico», le autorità della Rdt sostituirono i Länder con meri distretti amministrativi) rispondeva a un orientamento preesistente. D'altronde, già prima che, il 1° settembre del '48, si riunissero, per iniziativa delle autorità occupanti, i 70 deputati (65 rappresentan-

ti le regioni dell'ovest e 5, con potere solo consultivo, di Berlino) del Consiglio parlamentare che avrebbe elaborato la Legge fondamentale (Costituzione) della Repubblica federale, ben quattro Länder avevano già adottato una propria costituzione: quella bavarese, entrata in vigore il 2 dicembre del '46, prevedeva una autonomia quasi da stato sovrano, ma anche quelle dell'Assia, di Brema e della Renania-Palatinato rivendicavano ai governi regionali l'esercizio di molti poteri. Negli anni successivi tutte le regioni occidentali si dotarono di proprie Leggi fondamentali e, dopo l'unificazione del '90, lo stesso fecero quelle dell'est, ultima la Turingia nel '94.

L'esistenza di vere e proprie costituzioni in tutti e 16 i Länder dà già la misura della profondità, se così si può dire, della struttura federale tedesca. Oltretutto, essendo state approvate in un arco di tempo di quasi 50 anni, le Leggi fondamentali offrono uno spettro di impostazioni politiche e giuridiche davvero molto ampio. La Costituzione del

Un assetto istituzionale nato dalla sconfitta ha valorizzato le radici autonomiste che vengono da una storia plurisecolare. Negli anni della guerra fredda è la Rdt l'erede del centralismo prussiano



«Libero Stato di Baviera», per esempio, prevede un sistema bicamerale che non ha riscontro in nessun altro Land e la possibilità del ricorso ai referendum popolari. Quella del Brandeburgo, per fare un altro esempio, contiene elementi plebiscitari (referendum, leggi di iniziativa popolare) che sono assolutamente sconosciuti alle istituzioni e allo spirito del resto della Germania.

Il sistema federale è così radicato da essere diventato, nel tempo, insieme con lo stato sociale, uno dei due elementi costitutivi dell'identità nazionale. Qualche elemento è stato discusso e viene ancora discusso, per esempio all'inizio certi aspetti un po' arbitrari nella definizione geografica dei diversi Länder e oggi la sensazione dell'esistenza di città-stato come Amburgo, Brema o la stessa Berlino, ma nella sostanza il federalismo non è mai stato messo in discussione da alcuna forza politica né da qualsivoglia movimento di idee di qualche importanza.

Ciò non significa, ovviamente, che la struttura federale non abbia portato con sé

problemi e difficoltà di gestione. La storia delle istituzioni tedesche è stata, in buona misura, la costruzione di un equilibrio che permettesse alle autonomie regionali di realizzarsi pienamente e nello stesso tempo di non scontrarsi l'una contro l'altra o contro il Bund, la struttura federale centrale: un sistema di contrappesi e di mediazioni poco conosciuto, forse, ma estremamente efficiente.

Vediamo qualche aspetto, dunque, del sistema delle autonomie e dei meccanismi che ne assicurano l'equilibrio. I Länder hanno un pieno potere legislativo eccetto che nei casi espressamente previsti dalla Costituzione federale. Questi sono, sostanzialmente, la politica estera, l'emissione e la circolazione monetarie. In altre materie di interesse nazionale, il Bund può stabilire delle norme quadro, che i Länder debbono «riempire» successivamente con le proprie legislazioni particolari.

In linea di massima, comunque, agli stati regionali viene riconosciuto il diritto di intervenire in tutti i campi in cui il Bund non lo fa (princi